

Microfono discreto

GABER DA MENESTRELLO A UOMO DI TEATRO

Un autoritratto che corregge l'immagine più diffusa del noto cantautore, attore e regista. Il suo rapporto con la fede e la religione.

di UGOLINO VAGNUZZI

Tu fai riflettere emozionando: è il segreto del tuo successo?

«È difficile per me rispondere in due parole. Ho il segreto di salire sul palcoscenico a raccontare le cose che penso e che sento. Credo che sia un privilegio non comune e di cui mi avvalgo per cercare una comunicazione che abbia una certa intensità».

1970: la svolta nella tua vita d'artista. Come avvenne?

«Cessai di mettere nel mercato i miei dischi proprio in quell'anno, quando smisi di fare anche la televisione. Ero già in una dimensione totalmente teatrale, sempre con la canzone, ma posso affermare che da cantante inaugurai la mia attività teatrale che è durata tantissimi anni e credo che sia per me la più congeniale. Questa la mia svolta».

È stato facile per te passare dalle arene ai teatri?

«Mah... sì. Ho lavorato un po' dovunque e tu lo sai perché ci conosciamo da tanti anni. Ho fatto molti concerti anche nei palasport, ma il teatro

mi sembra il luogo più giusto per dire certe cose, più che il disco e la televisione. È il mezzo che preferisco, perché mi crea un contatto immediato e diretto con il pubblico. Nel teatro sono tutto me stesso. Ecco».

Dalla marea dei giovani ad un pubblico misto: sempre tutto ok?

«Credo che quando un artista arriva ad una certa età non debba sentirsi legato ai gusti dei giovani, che rappresentano il mercato di un tipo di musica, cioè quella leggera, di cui un cantante però deve tenere conto in maniera tutta particolare. Il teatro presuppone un'attenzione diversa dal concerto o da qualsiasi intrattenimento di musica leggera; in qualche modo seleziona. Andare a teatro è un po' una piccola fatica, cosa che non tutti i giovani si sentono di affrontare, mentre la gente più matura l'affronta con gioia. Però devo dire che al mio teatro vengono anche tanti giovani e questo mi incoraggia a camminare per la mia strada. Tutto sommato risponderei che è tutto ok».

C'è chi vuole identificare il tuo filone artistico con la satira: condividi o respingi questo giudizio?

«Non mi sono mai identificato in un discorso di satira. Non amo la satira in genere, perché mi sembra troppo vicina alla barzelletta, alla battuta più o meno buona, più o meno efficace. Mi piace più un'indagine anche ironica,

spesso autoironica sulla nostra stessa esistenza, sulla nostra vita e dietro a questa nostra capacità più o meno di giocare con noi stessi e di vedersi dal di fuori c'è il mistero e il mistero esiste, fa parte della nostra vita e dobbiamo abituarci a convivere».

C'è chi ti vede grintoso e allo stesso tempo romantico: come sei?

«Mah... sì, direi che ho due aspetti del carattere molto contrapposti. Direi che sono un tollerante per molti versi e che dalla tolleranza, dopo un po', passo allo sdegno. Quindi non ho una via di mezzo. Tutto sommato, questi due aspetti del mio carattere convivono».

Perché critichi tanto la nostra società?

«Sì. Io scrivo i testi dei miei spettacoli da tanti anni con Sandro Luporini. In linea di massima noi partiamo sempre dall'individuo e quindi facciamo una ricerca che si basa molto su un discorso introspettivo; si fa un discorso di analisi personale però tentando di toglierci da quella che può essere una visione soggettiva della vita e portarla quindi ad una oggettivazione che arrivi a tutti e in tal senso il discorso diventa anche testimonianza della propria epoca».

Tu hai lanciato anche la canzone «Io se fossi Dio». Cosa faresti se tu lo fossi?

«Quando cantai quella canzone avevo idee più chiare. Si tratta di dieci anni fa e natu-

ralmente ero molto sdegnato di quanto succedeva. La canzone era una specie d'invettiva da giorni d'Apocalisse, ecco. Ora i giorni dell'Apocalisse li stiamo vivendo quotidianamente come spettatori davanti alla televisione ascoltando e vedendo notizie che ci arrivano come un bombardamento annientante».

Ti sei mai posto il problema religioso?

«Certamente. Mi sono più interrogato sulla fede, che sta più a monte di un discorso religioso. La religione, in definitiva, diventa l'esplicazione della pratica di una fede. In tal senso ho una mia fede che non so se sia o no condivisibile e che può corrispondere ad una immagine proveniente probabilmente da lontano, da Cristo. La fede è una ferita che abbiamo dentro di noi e che cerchiamo di rimarginare sempre e che non si rimargina mai».

Tu hai citato Cristo. Cosa pensi di Lui, tu che sei un intellettuale?

«Io credo che lo abbiamo dimenticato un po' tutti. Credo che sia la figura dominante di tutta la nostra cultura, della nostra morale, della nostra vita. È lui che ha dominato il pensiero dell'Occidente nel quale noi siamo cresciuti. Mi è difficile accettarlo nell'idea religiosa; questo non vuol dire che non ne tenga conto, che non ne accetti il favore e non lo senta presente nella mia vita».

